In Basilicata ancora non avviata la riforma

# Per le unità sanitarie locali sommersa dal ridicolo la giunta regionale lucana

**La commissione sugli atti della Regione aveva bocciato il decreto mentre la giunta smentiva - Duro documento del comitato USL**

Nostro servizio

POTENZA — La giunta regionale di Basilicata si è coperta di ridicolo nella vicenda del decreto istitutivo delle Unità sanitarie locali. In risposta a quanto anticipato da l'Unità il 5 giugno scorso, circa la decisione assunta dalla commissione di controllo sugli atti del massimo ente territoriale, di bocciare il decreto emesso dalla giunta, l'esecutivo regionale alla vigilia delle elezioni in data 7 giugno rispondeva con una nota di poche righe con la quale si dichiarava all'oscuro di tutto.

Non solo. La giunta coglieva l'occasione per avanzare dubbi e perplessità sulle notizie diffuse dal nostro giornale e si chiedeva «come mai eravamo a conoscenza della decisione della commissione di controllo». Tutto ciò mentre sul Bollettino ufficiale delle leggi regionali in data 7 giugno si annunciava la bocciatura del decreto. La manovra preelettorale della giunta, tesa a prendere tempo dopo essere stata colta in fallo, si è ritorta interamente come un boomerang sugli esponenti dell'esecutivo, non solo coperti di ridicolo ma di responsabilità gravi.

A conferma di quanto abbiamo denunciato già con il nostro servizio del 5 giugno, è venuto ieri il documento del comitato di coordinamento delle Unità sanitarie locali di Basilicata. Il documento suona come un pesante atto d'accusa nei confronti del governo regionale che non ha alcuna attenuante da contrapporre alla lunga stasi che permane, a sei mesi dall'entrata in vigore della legge regionale.

«Già prima che i comitati di gestione delle USL potessero dare corso agli adempimenti previsti dai decreti, questi ultimi — si legge nel documento — venivano annullati dalla competente commissione di controllo sugli atti della giunta, per non avere acquisito preventivamente dai Comuni, dalle Province e dai consorzi socio-sanitari gli atti di ricognizione straordinaria delle componenti del proprio patrimonio destinati ai servizi igienico-sanitari.

Ne discende — sostengono i rappresentanti delle sette Unità sanitarie locali di Basilicata — che a sei mesi dalla promulgazione della legge regionale, dopo un iter tortuoso e lacunoso fatto di direttive imprecise e contraddittorie, il processo di riforma sanitaria in Basilicata non si è ancora avviato verificandosi la paradossale situazione per cui il vecchio non funziona più e il nuovo non accenna neanche minimamente a funzionare».

Presidenti e amministratori delle USL esprimono quindi meraviglia e rammarico per la modesta qualità tecnica degli strumenti legislativi ed amministrativi finora adottati dai competenti organi regionali, deplorando e denunziando la insostenibile situazione di stallo nella quale versa il settore socio-sanitario in Basilicata e la invertibilità più assoluta per i problemi emergenti da una società che reclama più salute ed un miglioramento della qualità della vita.

Nel documento si impegna la giunta regionale ad esprimere una precisa volontà politica che si traduca in atti e direttive in coerenza con lo spirito delle legge istitutiva del servizio sanitario regionale e che siano tali da rendere possibile l'immediato avvio del processo di riforma che tante aspettative ha alimentato nelle popolazioni della Regione, nel convincimento e nel timore che prolungati ritardi rischiano di produrre sfiducia nelle istituzioni democratiche.

Il tono ed il linguaggio usati nel documento non hanno bisogno di commenti. Gli amministratori dei nuovi organismi sanitari avvertono tutta la gravità della situazione determinatasi con la bocciatura dei decreti regionali — cosa che non sembra fare la giunta — e chiedono che sia immediatamente superato l'assurdo atteggiamento del governo regionale.

Del resto, è possibile cogliere già le avvisaglie dello stato di incertezza in cui versa il personale dei disciolti enti mutualistici, gli ex dipendenti del Don Uva e che si scarica direttamente sulla collettività per la qualità dei servizi di assistenza sanitaria erogati.

**a. gi.**

Due paesi, due storie in Sicilia e in Puglia dopo un «voto storico»

# Pozzallo: PCI e PSI questa volta puntano diritti all'unità

**Già in un primo incontro si è parlato di accordo — La democrazia cristiana dopo 35 anni ha perso la maggioranza assoluta**

Nostro servizio

RAGUSA Ieri sera si è tenuto a Pozzallo il primo incontro tra le delegazioni del PCI e del PSI, in vista dell'accordo tra i due partiti per varare una giunta di sinistra al governo del comune.

Dopo i risultati dell'8 giugno a Pozzallo, in seguito ai quali la DC ha perduto due seggi e la maggioranza assoluta, che deteneva da 35 anni, passando da 16 a 14 consiglieri su 30, i due partiti della sinistra, per la prima volta, hanno l'opportunità di formare una giunta di sinistra.

Infatti il partito socialista, con Natalino Amodeo, capolista nativo di Pozzallo e deputato al Parlamento nazionale, ha guadagnato tre seggi, passando da otto a undici consiglieri, un seggio ha guadagnato anche il partito comunista, che in una situazione obiettivamente difficile ha ottenuto più voti e cinque consiglieri; ne aveva quattro nella passata amministrazione.

Sono scomparsi i socialdemocratici che avevano due consiglieri e l'8 giugno non ne hanno ottenuto alcuno, contribuendo con la loro scomparsa a determinare la fine per la DC di ogni ipotesi di giunta per continuare ad amministrare il comune di Pozzallo, nonostante l'arretramento elettorale che ha penalizzato seccamente il partito di maggioranza.

La DC con 14 consiglieri resterà all'opposizione ed è questa la volontà espressa anche dal PSI, anche se si è saputo, che la DC si sta muovendo alla rincorsa di un accordo impossibile con i PSI. E' di oggi la notizia di una lettera del partito democristiano alla sezione del PSI, in cui si chiede un incontro fra i due partiti per una saggia amministrazione del comune di Pozzallo. La notizia parla pure di una lettera di uguale tenore spedita stranamente anche alla sezione del PCI di Pozzallo. Ma mentre la lettera al PSI è stata già ricevuta, quella che si dice essere stata mandata al PCI, finora, non è stata consegnata.

E' uno strano gioco quello della DC pozzalese di notizie a sensazione, che rimbalzano sui giornali locali allo scopo di alzare il solito polverone.

La stampa locale asseconda questo gioco della DC scrivendo a chiare lettere che tutte le soluzioni sono aperte e ricordando quello che già si è verificato in altri due comuni della provincia: Comiso e Scicli, dove il PCI ha la maggioranza relativa confermata a Scicli nelle ultime consultazioni mentre a Comiso l'8 giugno non si è votato. In questi due comuni della provincia di Ragusa, infatti, il PSI si è piegato ad accordi indegni con la DC locale, facendo cadere le giunte di sinistra e regalando i due comuni al potere democristiano.

Questa soluzione a Pozzallo non sembra possibile, da un lato per la posizione del PSI più volte espressa di cacciare la DC dal comune e confermata in un comunicato stampa diffuso oggi, dall'altro perché la DC di Pozzallo rappresenta un blocco moderato di destra con pochi riscontri negli altri comuni della provincia.

Un accordo di quelli ricordati prima, passerebbe sulla testa di tanti elettori dei due partiti della sinistra, che si sono battuti con estrema determinazione per strappare alla DC l'amministrazione del comune di Pozzallo, dopo 35 anni di incontrastata egemonia.

**a. c.**

# Dopo 15 anni Faggiano volta pagina: non è più un feudo dc

**La vittoria della lista di sinistra nel piccolo centro jonico - La gestione personale e spregiudicata dell'ex sindaco Savino**

Dal nostro corrispondente

TARANTO — Poco più di tremila abitanti, situato ad una ventina di chilometri dal capoluogo jonico, tornato, dopo quindici anni, ad essere governato dalle sinistre. Parlando di Faggiano, un piccolo comune, le cui vicende politiche però degli ultimi dieci anni sono quasi passate negli annali storici della provincia di Taranto. Il voto di due domeniche fa, infatti, si può dire che abbia posto fine a Faggiano a quella che era divenuta l'era Savino.

Vincenzo Savino, 55 anni, è il personaggio tristemente noto non solo negli ambienti politici della DC (il partito al quale appartiene tuttora), ma ha lasciato la sua impronta in tutte le vicende politiche di questo comune nell'ultimo decennio. La sua ascesa ha inizio con le amministrative del '70, quando, con metodi tutt'altro che democratici, emarginò tutti gli amministratori democristiani uscenti, riuscendo poi a farsi eleggere alla carica di sindaco. Dal '70 al '75 Savino dirige la vita amministrativa di Faggiano senza troppi scrupoli, come se il comune fosse un club privato. Le sinistre lo accusano più volte di clientelismo, di illeciti burocratici.

Con le elezioni del '75, la DC, per meglio dire Savino, riesce a superare per una manciata di voti la lista delle sinistre e, chiaramente, la situazione anziché migliorare peggiora. Seguito dai suoi scudieri di partito, «disamministra» la cosa pubblica, né lo smuovono minimamente le numerose denunce presentate alla magistratura

Intanto da tempo egli ha messo su una azienda estrattiva di pietrisco, che va man mano a rotoli per incapacità nel gestirla. I sindacati protestano per questo e scendono varie volte in lotta, ma il motto di Savino, in questo caso, è lapalissiano: il sindacato in fabbrica non deve entrarci.

Due mesi fa, però, Savino viene arrestato dai carabinieri per bancarotta fraudolenta nei riguardi dell'azienda, mentre nel frattempo non ricopre più la carica di sindaco di Faggiano, lasciata chiaramente a un suo fedele proselito. Il noto personaggio esce pochi giorno dopo dal carcere in libertà provvisoria, e si fa vedere ancora una volta in paese per due ovvie ragioni: comporre a suo piacere la lista di candidati della DC locale, e non far dimenticare agli abitanti di Faggiano che il padrone in fondo è lui.

Siamo arrivati alle vicende di questi ultimi giorni. La figura di Savino è ormai offuscata, la gente dimostra ormai una certa maturità, non si fa intimidire tanto facilmente, le sinistre, ed in particolare il PCI, lavorano sodo e discutono con la gente. Risultato: la DC esce dalle urne nettamente sconfitta, i cittadini hanno detto basta ai soprusi.

**Paolo Melchiorre**

Per la crisi dell'azienda a Giovinazzo

# Gli operai della AFP occupano il Comune

**Da mesi i lavoratori senza stipendio - La disastrosa direzione aziendale**

Nostro servizio

GIOVINAZZO (Bari) — Gli operai della AFP (Acciaieria ferriere pugliesi) da martedì scorso occupano simbolicamente la sala consiliare del Comune di Giovinazzo, un centro a pochi chilometri da Bari. Si tratta dell'ultimo atto di un problema che si trascina ormai da mesi. E' dal 9 maggio scorso che lo stabilimento è chiuso. I lavoratori non ricevono da tempo il salario pagando quindi, in prima persona l'inefficienza di una direzione aziendale che cerca di trovare in 192 licenziamenti la soluzione di un problema di ristrutturazione. A tutto ciò si lega, per di più, una gravissima crisi finanziaria determinata dalle gravi inadempienze della proprietà.

Nella stessa giornata di martedì le maestranze dell'AFP accompagnate dai rappresntanti sindacali, dai deputati comunisti Sicolo e Di Corato, e dal sindaco di Giovinazzo, si sono incontrate col prefetto di Bari per cercare di trovare soluzione all'esasperazione in cui vivono in questo momento gli operai delle Acciaierie pugliesi.

Il sindaco di Giovinazzo ha poi ricordato gli impegni presi nella riunione in prefettura, in un'affollatissima assemblea tenutasi al Comune alla presenza delle forze politiche e sindacali. Nei prossimi giorni il prefetto si incontrerà con i direttori delle banche che sino ai mesi scorsi hanno concesso la liquidità finanziaria dell'azienda per cercare sia di sbloccare la crisi aziendale, sia per una prima copertura dei salari, da tempo non pagati ai lavoratori. Certo è che forti sono le resistenze delle banche a concedere nuova liquidità e questo per le gravi carenze di gestione della proprietà che tenta in tutti i modi di scaricare la crisi soltanto sui lavoratori. E' comunque certo che con una tale direzione aziendale è difficile trovare qualsiasi soluzione, specie perchè ogni ristrutturazione di fabbrica in aziende in crisi, soprattutto nel Sud, richiede grandi competenze ed interventi programmati con le istituzioni.

In questa logica la proposta della nomina di un commissario governativo, che da più parti viene sollevata, appare la più praticabile. Solo così forse si potrebbe sbloccare la situazione di «impasse» che si è venuta a creare con le banche. Fino ad ora il consiglio di fabbrica, i lavoratori e il sindacato hanno dato prova di grande responsabilità impegnandosi nel merito dei problemi. Non è però possibile continuare con lo scaricabarile o con le solite prese d'atto, si tratta, invece, di intervenire nella difesa del posto di lavoro per il 970 dipendenti della AFP, di salvaguardare ancora una volta le capacità produttive del Meridione.

La situazione appare al momento confusa e complessa, non vi sono trattative in piedi tra sindacato e azienda, la quale brilla per latitanza, a tutto oggi è ancora da chiarire chi sono i reali proprietari dell'azienda e quali intenzioni abbiano oltre quelle dei licenziamenti. Bisogna verificare le capacità produttive dell'AFP, senza però vanificarne le possibilità di espansione, a questo riguardo la disponibilità della FLM è stata la più ampia, anche sul terreno del ricorso alla cassa integrazione, ma non si deve scambiare disponibilità per debolezza.

Occupando il Comune si è voluto dimostrare la vitalità di una lotta che investe tutto il territorio, che non si chiude nei cancelli della fabbrica ma che è parte di quella lotta più complessiva per lo sviluppo del Mezzogiorno.

**l.s.**

## Un documento dell'USL di Termoli contro la Regione

TERMOLI — Un durissimo documento contro la giunta regionale del Molise è stato approvato nella tarda serata di ieri l'altro dal comitato di gestione della Unità sanitaria locale di Termoli fatto in larga parte da democristiani. In esso si eleva la più ferma protesta contro gli eventuali atti della giunta regionale diretti a rinviare al 31 dicembre le competenze delle Unità sanitarie locali sugli ospedali e si chiede all'esecutivo regionale di non adottare provvedimenti di proroga sulle date già fissate per i trasferimenti delle competenze alle Unità sanitarie locali.

Ove questa richiesta dovesse essere disattesa, il comitato di gestione si impegna a ricorrere a tutte le sedi possibili ove mai la richiesta potesse essere inascoltata, chiedendo anche la mobilitazione delle forze democratiche e dell'opinione pubblica per non permettere che si consumi un altro sopruso nei confronti dei cittadini.

Il ginecologo dell'ospedale di Vasto si era rifiutato di far abortire una donna

# «Obiettò» anche sul ricovero: condannato a 2 mesi

**E' la prima volta in Abruzzo e la secondo in tutta Italia che un professionista viene condannato per la violazione della legge sulla interruzione di gravidanza - Il tentativo di far slittare «sine die» il procedimento penale**

Nostro servizio

VASTO — Il dott. Nino Morrone, primario del reparto ginecologico dell'Ospedale di Vasto, ha fatto di tutto per evitarlo ma per lui è finita male: due mesi di reclusione senza i benefici di legge e il risarcimento dei danni alla parte lesa per omissione di atti d'ufficio e per aver violato gli obblighi che la legge sulla interruzione volontaria della gravidanza stabilisce per gli obiettori di coscienza.

Si chiude così un capitolo (se ne riparlerà in appello) di una vicenda che per la prima volta in Abruzzo e in tutto il Mezzogiorno ha portato in un'aula di giustizia il nome di un primario ginecologo perchè pubblicamente accusato. E non è stato nè semplice nè facile. E' bene ricordare i fatti. Un anno e mezzo fa il primario, obiettore, non si limitò solo a rifiutare il suo intervento ma rifiutò, addirittura, il ricovero ad una donna di 40 anni, Lidia D.P., già madre di quattro figli e che, in pieno accordo col marito e in regola con la legge, aveva deciso di interrompere una quinta gravidanza.

Nell'ospedale c'erano tutte le condizioni (strutture e personale) per il rispetto della legge sull'aborto. Lidia D.P. denunciò pubblicamente ciò che le era accaduto e l'autunno scorso si giunse al processo che al termine di una prima lunghissima udienza fu rinviato di qualche settimana. Durante il periodo di sospensione si verificò però un fatto che portò il pretore che dirigeva quel processo a rinunciare al suo ufficio

Vale la pena di raccontarlo quel fatto, perchè generale fu allora la sensazione di una beffa, in primo luogo contro la giustizia. Il Rotary Club di Vasto organizzò una colazione di lavoro per una discussione letteraria e invitò a presiederla il pretore Giuseppe Floridia. Fin qui nulla di strano se non fosse che nel bel mezzo di quella cerimonia gli fu presentato colui che avrebbe dovuto giudicare, il dott. Morrone in persona. Il presidente del Rotary di Vasto e anche l'organizzatore di quel consesso è l'avv. Emilio Basilico difensore del medico nel processo. Il giudice, che avrebbe potuto benissimo andarsene, scelse invece di rimanere e dopo quell'incontro chiese l'esonero dal processo.

Ci sono voluti 8 mesi per trovare un sostituto del pretore e anche questa volta come in quella lontanissima prima udienza il dott. Morrone non si è presentato in aula e hanno parlato per lui gli avvocati Calderone e Basilico.

Piuttosto infastiditi per un episodio che a parer loro non meritava tanta cronaca, hanno trasmesso il ritratto di «un uomo di tutta fede, integerrimo e professionista insigne» che su tutto ciò che afferma «va creduto senza ombra di dubbio». Quando rifiutò l'aborto, hanno detto in sostanza i due avvocati, il primario agiva come un libero professionista e non come responsabile di un reparto di ospedale. La tesi, alquanto singolare, non ha convinto il giudice che dopo neanche un quarto d'ora di camera di consiglio ha emesso la condanna.

Insieme a Lidia D.P. si era costituita parte civile l'UDI e nel giudizio era rappresentata dall'avv. Tina Lagostena-Bassi. E' questa di Vasto la seconda condanna in Italia per violazione alla legge 194 che disciplina l'interruzione volontaria della gravidanza e la sentenza di condanna del dott. Nino Morrone è un colpo eccezionale per questa «periferia» dove tutto un sistema di potere ha avuto ed ha nell'ospedale, che serve un comprensorio di 120 mila persone, uno strumento formidabile.

Il suo organico, al di là della professionalità è caratterizzato da requisiti eminentemente politici e «confessionali» e qui una donna che vuole abortire è considerata ancora degna del «rogo». Il ras indiscusso di questo feudo è il presidente del consiglio di amministrazione De Mutiis, dc di ferro ed ex consigliere comunale; suo vassallo, forse inutile dirlo, il dott. Nino Morrone.

**Sandro Marinacci**

Accolta la proposta del PCI alla commissione trasporti della Camera

# Riesaminato il disegno di legge sulle ferrovie in concessione

**Costituito un comitato che procederà alla consultazione - La rete interessata supera i 4000 chilometri ed è da anni praticamente abbandonata**

ROMA — La Commissione Trasporti e Lavori pubblici del Senato, accogliendo una proposta che il Gruppo comunista aveva presentato già in aula un mese fa, ha deciso di riesaminare radicalmente il disegno di legge che era stato presentato dal governo sul riordino delle ferrovie in concessione. E' stato costituito un comitato ristretto, del quale fanno parte tutti i gruppi, che deve procedere alla consultazione delle Regioni e formulare in sostanza un nuovo testo di legge.

La questione ha una notevole rilevanza economica e sociale. La rete delle ferrovie in concessione è estesa 4.000 chilometri, e versa nel suo insieme in condizioni assai critiche, in conseguenza di una politica di abbandono e di emarginazione praticata costantemente dai governi a direzione democristiana. La legge 382-616 (relativa al decentramento regionale) stabilì che la intera rete delle ferrovie in concessione dovesse essere ristrutturata e risanata finanziariamente, trasferendone gran parte alle Regioni, e inserendone altre parti nella rete delle ferrovie statali.

Un'altra legge (la 297) fece obbligo al governo di presentare un piano di risanamento: l'allora ministro Preti elaborò il piano, ma esso fu concordemente respinto dalle Regioni, in ragione della sua complessiva inadeguatezza e di alcune gravi scelte in esso contenute. Infatti il governo Cossiga decideva con un tratto di penna di cancellare le ferrovie Calabro-lucane, le ferrovie sarde, e di mutilare la rete del Lazio e del Piemonte: e definiva l'insieme delle scelte non già in relazione ai piani regionali di sviluppo del trasporto pubblico, ma sulla base dell'attuale stato dei coefficienti di esercizio. In sostanza, si limitava a prendere atto di un fallimento, senza analizzare le cause e definire le condizioni per una inversione di tendenza: e senza valutare i costi crescenti e i problemi energetici relativi alle linee automobilistiche di sostituzione.

Incurante dell'unanime parere negativo delle Regioni il ministro Preti trasmise tuttavia il suopiano, condensato in un disegno di legge, al Senato. E qui si è innestata la battaglia del gruppo comunista, che ha registrato ieri un primo successo.

Il comitato ristretto del Senato comincerà i suoi lavori già la prossima settimana. Il ministro dei trasporti ha dichiarato la sua disponibilità a partecipare al riesame del provvedimento con il Parlamento e con le Regioni.

# Centinaia di migliaia di quintali di patate invendute nel Salento

LECCE — Dopo la crisi del tabacco e quella dei pomodori, ora tocca alle patate. Sono oltre 250 mila infatti i quintali rimasti invenduti nel Salento che hanno provocato la giusta protesta dei produttori che, proprio l'altro giorno, a Lecce, hanno dato vita a una grossa manifestazione cui hanno partecipato, oltre alle forze sindacali, i dirigenti, i parlamentari e i consiglieri regionali del PCI.

Grazie a questa mobilitazione popolare un primo risultato, parziale ma importante, è stato ottenuto: la Regione Puglia concederà un contributo di 3500 lire al quintale al CODAJ (Consorzio ortofrutticolo dell'arco jonico) che a sua volta ritirerà gran parte del prodotto. E' questa una soluzione importante ma parziale e provvisoria perché non affronta, né tantomeno risolve, nessuno dei problemi di fondo dell'agricoltura salentina la cui caratteristica è costante negativa sta diventando la mancata commercializzazione dei prodotti.

Nel caso specifico delle patate, inoltre, ha pesato negativamente la mancata applicazione delle direttive CEE 1035 del 1972 e 355 del 1971 riguardanti l'organizzazione del mercato e la qualità del prodotto. Se a ciò aggiungiamo che la patata non è un prodotto protetto nell'ambito della CEE perché non ha garanzie di mercato e i produttori sono tagliati fuori dai finanziamenti comunitari, si può capire l'esistenza di una tale situazione di fronte alla quale — e questo è molto grave — il governo italiano è rimasto assente e passivo, non ha mosso un dito per far rispettare gli accordi comunitari.

Gravissime sono anche le responsabilità della Camera di commercio, dell'ERSAP, della Federconsorzi, di tutti gli enti pubblici operanti in agricoltura e legati alla DC, che pur essendo da tempo a conoscenza della situazione hanno lasciato che questa marcisse defilandosi e venendo meno alle funzioni per cui sono stati creati.

Per non parlare della Regione Puglia. Sono anni che il nostro partito, le forze sindacali, le associazioni di categoria chiedono l'intervento programmato della Regione. Il centro-sinistra pugliese si oppone tenacemente ad una politica di programmazione in agricoltura e viceversa continua a vivacchiare sulla politica delle mance e degli interventi a pioggia, sull'uso discrezionale e assessorile del denaro pubblico. Altro punto dolens è il sistema dei trasporti. Come si può pensare a una agricoltura moderna e competitiva senza un servizio di trasporti efficiente? E tutti sanno in quale stato di degrado e di sfascio si trovano non solo le Ferrovie dello Stato ma anche quelle in concessione (nel caso in questione quelle della Sud-Est) per cui il problema non è solo quello di far arrivare i prodotti da Lecce al Nord, ma dai luoghi di produzione a Lecce. Dalla vicenda delle patate invendute emergono comunque altre questioni, antiche e irrisolte, come quella delle industrie di trasformazione nei luoghi di produzione, dell'irrigazione, delle condizioni di vita dei lavoratori della terra, ecc. Ma tutto questo è inconcepibile e soprattutto incompatibile col sistema di potere che la DC ha costruito nelle campagne e negli enti pubblici che controlla insieme ai parner del centro-sinistra. Ecco perché in definitiva alla DC conviene maggiormente concedere — dopo lunghe e dure lotte però, è bene sottolinearlo — piccoli contributi per apparire come i benefattori di amici della terra e non per quello che sono realmente e cioè i principali responsabili dell'arretratezza e delle continue crisi che attraversa l'agricoltura e l'economia salentina.

ENTE AUTONOMO MOSTRA D'OLTREMARE NAPOLI

FIERA INTERNAZIONALE DELLA CASA
XXIII FIERA INTERNAZIONALE DELLA CASA
Arredamento-Abbigliamento
Alimentazione

TECHNEDIL
XI TECHNEDIL
Salone delle Attrezzature e dei Materiali per l'edilizia Sociale

XII SIRTE HI-FI
Salone Italiano Radio-TV
Elettrodomestici

Dal 18 al 29 GIUGNO 1980
Orario Biglietterie: Feriali: 10-22,45 • Festivi: 10-23,45